

La lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò e la distruzione di Avellino (1440)

di
Gerardo Pescatore

Giovanna d'Angiò, figlia del re Carlo III, duca di Durazzo, e di Margherita, alla morte del fratello Ladislao, re di Napoli e di Ungheria, che l'aveva designata sua erede, fu proclamata regina di Napoli e regnò dal 1414 al 1435. La regina, giunta al trono impreparata, finì con il riporre una fiducia illimitata in uomini che si guadagnarono la sua confidenza attraverso gli affetti e che la sfruttarono per realizzare i loro interessi particolari (tra cui il suo stalliere, Pandolfello Piscopo, noto anche con il nome di Alopo e soprattutto Sergianni Caracciolo, conte di Avellino, nominato gran siniscalco).

Priva di figli malgrado due matrimoni, adottò come erede Luigi III d'Angiò, a cui in seguito oppose Alfonso V d'Aragona, infine dopo la morte di Luigi, riconobbe come erede suo fratello Renato d'Angiò, conte di Provenza, che in quel momento era prigioniero in Borgogna.

Giovanna II morì a Napoli il 2 febbraio 1435, all'età di 62 anni. Con la sua scomparsa si consumava la caduta definitiva della dinastia degli Angiò - Durazzo dal trono di Napoli e l'estinzione della discendenza di Carlo III.



Due immagini della regina Giovanna II

Infatti dopo la sua morte salì sul trono il minorenne Renato d'Angiò, contro il quale tornò a rivendicare i propri diritti sul regno Alfonso V, re d'Aragona, Sicilia e Sardegna, precedente figlio adottivo di Giovanna II poi ripudiato dalla stessa regina.

Così tra Angioini e Aragonesi scoppiò un lungo conflitto, a cui parteciparono i baroni dei paesi irpini, parteggiando per l'uno o per l'altro dei contendenti. Raimondo Orsini, conte di Nola e barone di

Atripalda, e Andrea Di Capua, conte di Altavilla, seguivano Alfonso, invece Troiano Caracciolo, conte di Avellino, figlio di Sergianni, e Ottino Caracciolo, signore di Summonte e di S. Angelo a Scala, appoggiavano Renato, noto per le sue gesta cavalleresche.

Iniziò le ostilità Alfonso, convinto ad agire subito dalla prigionia di Renato nelle mani dei borgognoni e dalla povertà delle risorse degli Angioini a causa del forte riscatto pagato. Nel 1436 re Alfonso d'Aragona scese con le sue truppe in Campania dirigendosi su Avellino, sia per tirare dalla sua parte il potente Troiano Caracciolo, sia per potersi inoltrare da qui nel Beneventano e nella Puglia. Ma Troiano, fedele a Renato d'Angiò, non accettò le istanze fattegli e impedì alle milizie aragonesi di passare per Avellino. Alfonso allora pose l'assedio ad Avellino, ma, ad onta di ripetuti sforzi, non riuscì a superare la resistenza di Troiano e si ritirò per la strada di Capriglia. Tuttavia il rifiuto del conte Caracciolo pochi anni dopo costerà caro alla nostra città.

Dopo che nel dicembre del 1439 era morto il comandante delle truppe angioine, Jacopo Caldora, le sorti della guerra volsero a favore di Alfonso, che occupò Aversa, Salerno, Benevento, Manfredonia e Bitonto, praticamente riducendo Renato al solo Abruzzo e alla città di Napoli.



Renato d'Angiò, detto il Buono, re di Napoli dal 1435 al 1442

Allora il prode Renato, pur bloccato dall'esercito aragonese, decise di uscire da Napoli e recarsi personalmente presso il suo sostenitore Antonio Caldora per spingerlo a riportare le truppe a difendere le mura di Napoli.

Ma fu un'impresa ardua e rischiosa, affrontata in difficili condizioni, che ricordò l'avventuroso viaggio dell'ottobre 1254 di Manfredi attraverso l'Irpinia e mise in mostra il coraggio del giovane re angioino.

Per sviare la sorveglianza aragonese, fece allestire due galee diffondendo la voce che voleva raggiungere a Roma per invocare soccorsi dal papa. Invece il 28 gennaio 1440 con 40 cavalieri e con un centinaio di fanti capeggiati da Raimondo di Barletta di notte uscì da porta nolana e all'alba giunse a Baiano, baronia di Raimondo Orsini, sostenitore di Alfonso. Qui il drappello angioino finse di essere dalla parte aragonese gridando "Orso! Orso!" e per timore di imbattersi in truppe nemiche evitò di dirigersi verso Monteforte, ma affrontò l'ascesa della montagna di Montevergine, sotto la guida del monaco verginiano Antonello, dal lato più impervio, dove, come raccontò Scipione Bella Bona, *"ritrovò quattro palmi di neve"* e *"li sopravvenne una tempesta d'acqua tanto grande, che per calar dall'altra parte fu astretto smontar da cavallo e caminar a piedi"*¹. Il freddo fu tale che morirono assiderati quattro soldati e alcuni cavalli precipitarono nei burroni.

Attraversò Ospedaletto, Summonte, e si fermò con pochi uomini a S. Angelo a Scala, ricevuto da Ottino Caracciolo, per recuperare le forze. Ripreso il cammino per Benevento, passò per Pietrastornina, dove gli abitanti, non sapendo chi fosse, lo assaltarono. Intervenne il francese Guido, che li disperse facendo anche 4 prigionieri e li portò ad Altavilla, dove il re angioino fu accolto bene sebbene il conte parteggiasse per Alfonso. Renato con magnanimità risparmiò i prigionieri, che, prostrati a terra, chiedevano perdono, e riprese subito il cammino per Benevento, fermandosi alle due di notte a casa dell'arcivescovo. A marce forzate si recò a Lucera per incontrarsi con Caldora, che ormai stava entrando nell'orbita di Alfonso. Per questo Renato, vistosi ormai privo di ogni aiuto, malgrado le prove di eroismo mostrate in tante occasioni, capì che era ormai costretto a cedere le armi al re aragonese.



Statua di Alfonso V all'ingresso del Palazzo Reale di Napoli

¹ Scipione Bella Bona Raguagli, Trani, Valerj, 1656, p. 221.

Ma nel giugno 1440 Alfonso, adirato per le festose accoglienze riservate dal popolo irpino al re angioino, che i sudditi veneravano per il nobile spirito e il coraggio, approfittando dell'assenza del conte Troiano Caracciolo, recatosi in Abruzzo presso il cognato Antonio Caldora, con un poderoso esercito attaccò Avellino dalla parte di Pianodardine e fece quello che non aveva fatto nel 1436.

Sbaragliate le milizie cittadine e la piccola guarnigione del castello, mise a ferro e fuoco Avellino "diroccandolo quasi tutto dalli fondamenti", come scrisse Bella Bona, fino al luogo detto le Bellezze, ricco di ville, giardini e palazzi perché in quell'epoca era il sito di villeggiatura dei signori avellinesi. Il castello, la dogana, parecchie chiese, molte case ed alcuni monasteri divennero fumanti rovine. "Il furore ispano non risparmiò il duomo, il quale venne in parte abbattuto".² Non furono risparmiate neppure le case del contado e, secondo quanto scrissero altri storici irpini, le conseguenze furono pagate anche nei secoli successivi.

Avellino non era nuova a saccheggi e distruzioni come era avvenuto nel 1138 quando re Ruggiero, dichiarato decaduto dall'imperatore Lotario II e dal papa Innocenzo II nello stesso castello di Avellino, dove otto anni prima era stato con solennità investito, per rappresaglia contro il cognato Rainulfo, conte di Avellino, mise a ferro e fuoco la città.

La stessa cosa avvenne nel 1374 quando una banda di quattrocento ladroni a cavallo, sotto il comando di Pasquale Ursillo, che, con la complicità di alcuni abitanti, di notte entrò di sorpresa in Avellino occupando il castello, mentre il conte del Balzo si trovava in Provenza, e abbandonandosi al saccheggio del palazzo del vescovo, di edifici religiosi e di case private spogliandoli di vasi d'oro e d'argento.

Ma non si raggiunse la violenza e la ferocia dell'attacco degli Aragonesi. Centinaia e centinaia di cittadini caddero sotto le macerie. Tutti i superstiti, raccolti insieme, abbandonarono gli edifici diroccati e si rifugiarono negli edifici rimasti in piedi sulla collina del duomo, la Terra, la cittadella di Avellino, dove erano più difesi. Le chiese in buona parte furono distrutte e delle dieci parrocchie, dopo la distruzione, ne rimase solo una, quella del vescovado. Per l'uccisione di tante persone "né al Vescovo e Canonici restò conveniente rendita da sostentarsi" (p. 221), perciò dal papa Paolo II al vescovado di Avellino nel 1466 fu unito il Vescovado di Frigento con le sue rendite e poi anche l'Abbazia di S. Benedetto.

Avellino pagò un prezzo economico altissimo, non fu più riedificata come era prima né poté ritornare all'antico splendore. Troiano Caracciolo, che era stata la causa di questa distruzione, seguì l'esempio del cognato affrettandosi a implorare perdono agli Aragonesi e impegnandosi a portare aiuti ad Alfonso, che nel giugno 1441 gli confermò la contea di Avellino e gran parte dei feudi del padre, nonché il titolo di duca di Melfi, in cambio del ducato di Venosa, concesso al fedele Gabriele del Balzo Orsini.

² Serafino Pionati Ricerche sulla città di Avellino, Napoli, Borel, 1828-29, v. IV, p. 46.